

Prigionieri del mito sicurezza

di Felicina Proserpio

Al di là dell'efficacia o meno della misura, la detenzione "amministrativa" - cioè il trattenimento di una persona a prescindere dalla commissione di un reato - ha conquistato negli ultimi anni un ruolo di primo piano nell'ambito delle politiche sugli stranieri. Assicurare l'espulsione dei cosiddetti migranti irregolari, vale a dire degli stranieri senza un titolo di soggiorno, è diventato un obiettivo così importante da sfociare nel giugno scorso in una direttiva dell'Unione Europea, maturata in oltre 2 anni di trattative. Il risultato prevede a livello europeo una linea comune, secondo la quale, dopo aver fissato alla persona da allontanare un termine da 7 a 30 giorni per lasciare il paese "volontariamente", questa - se non ottempera all'ordine e qualora un giudice constati un rischio di fuga - può essere incarcerata fino a 6 mesi, in attesa di poter ottenere tutti i documenti necessari per eseguire l'espulsione. Inoltre nel caso il soggetto si dimostri particolarmente non cooperativo o abbia già un precedente, la detenzione può essere prolungata fino a 18 mesi. La normativa dei paesi europei in materia è attualmente molto variegata: a proposito di termini massimi si va dai 32 giorni di detenzione di Francia e Cipro ai 30 giorni che possono diventare 60 dell'Italia, dai 20 mesi in Lettonia fino alla durata illimitata ammessa in 9 paesi. Nei prossimi due anni tutti gli stati europei dovranno adeguarsi ai nuovi limiti imposti dall'Unione. In Svizzera esistono attualmente tre diverse fattispecie di carcerazione amministrativa: quella preparatoria, che può scattare prima ancora della decisione definitiva riguardo il titolo di soggiorno; quella finalizzata all'esecuzione dell'espulsione e quella tesa a convincere lo straniero a collaborare, quando l'espulsione non sia altrimenti realizzabile. In tutto una persona può trovarsi in carcere fino a 2 anni.

La normativa in materia di asilo politico conosce poi altre forme di detenzione amministrativa diverse per durata e modalità nei vari paesi. Basti pensare, ad esempio, ai richiedenti asilo trattenuti nelle aree aeroportuali fino alla conclusione della procedura accelerata prevista per l'esame della loro domanda. Il filo rosso resta quello di una privazione della libertà personale dello straniero al solo fine di facilitarne l'allontanamento, già deciso o eventualmente da decidersi.

In questa situazione di isolamento, aggravato spesso dalla non conoscenza della lingua locale, oltre che delle leggi, molti stranieri finiscono per non aver modo di far valere i loro diritti: ad essi spesso non vengono spiegate abbastanza chiaramente le condizioni e la durata della loro detenzione, molti non comprendono esattamente neppure perché sono stati incarcerati e men che meno conoscono le possibilità che le leggi garantiscono loro sulla carta. Anche per questo sono sorte via via un po' ovunque delle organizzazioni che, pur nella sproporzione numerica, cercano di raggiungere questi persone lì dove vengono confinate. A livello internazionale non si può trascurare l'impegno dei gesuiti che - all'interno del loro servizio specificamente rivolto ai rifugiati (Jesuit Refugee Service), fondato nel 1980 ed ora presente in oltre 50 paesi - svolgono un'attività di monitoraggio delle varie forme di detenzione amministrativa e visitano in molti luoghi le persone colpite da questa misura.

A livello locale ha appena festeggiato i suoi primi 100 giorni di attività un nuovo progetto „Punto di contatto per persone colpite da misure coercitive“ avviato in luglio a Basilea. Si tratta di una attività di consulenza giuridica per persone che si trovano nel carcere per le espulsioni e necessitano assistenza legale, ma anche informazioni riguardo gli eventuali aiuti che possono ottenere qualora decidano di orientarsi verso un "volontario" ritorno in patria. Il progetto pilota, finanziato prevalentemente dalla chiesa evangelica riformata di Basilea Città, è stato avviato dall'ufficio di consulenza per i rifugiati della regione (BAS) e si realizza attraverso la regolare presenza di un consulente (2 ore 2 volte la settimana) nel carcere di Bässlergut per gli uomini e in una disponibilità su chiamata presso il carcere per le indagini preliminari di Waaghof per le donne. Attraverso questi contatti diretti ad una corretta informazione dei detenuti, si punta anche ad alleggerire la loro situazione chiaramente drammatica, data la prospettiva di un ritorno dopo aver rischiato spesso anche la vita per raggiungere l'Europa o dopo aver lavorato qui per anni, anche se sempre clandestini. In questi mesi è stato possibile effettuare - secondo la relazione del responsabile - 85 consulenze a 31 persone (29 uomini e due donne), 19 provenienti dall'Africa, 4

dai Balcani e 8 da altri paesi tra i quali Turchia, Georgia, India e Cina. In 10 casi è stata assunta la rappresentanza della persona incarcerata, in 2 casi si sono resi possibili i contatti per un programma di rientro volontario, in un caso si è ottenuto il rilascio della persona.

Ci sono già indagini, come quella realizzata per la Confederazione dal Controllo parlamentare dell'amministrazione nel 2005, che rilevano - oltre agli alti costi della detenzione amministrativa - come il numero delle espulsioni effettivamente realizzate non cresca proporzionalmente al numero delle persone incarcerate. Eppure in tutta Europa c'è chi continua a puntare sulla detenzione amministrativa degli stranieri da espellere, inseguendo un mito sicurezza basato sull'impossibile rigorosa esclusione dei "non autorizzati", noncurante dei costi umani di questa procedura. Ma c'è anche chi continua ad "investire" sul servizio agli ultimi, qualsiasi colore, lingua e religione abbiano, con o senza passaporto. (29 ottobre 2008)